

RINNOVAMENTO EPICO: LA *TEBAIDE* VOLGARIZZATA DI CORNELIO BENTIVOGLIO D'ARAGONA

Renzo Rabboni
Università degli Studi di Udine

RIASSUNTO: Il contributo verte sul ruolo di riformatore di Cornelio Bentivoglio d'Aragona, principe della Chiesa, letterato e protettore di letterati. Dopo aver animato la riscossa del teatro italiano, l'alto prelato scese in lizza personalmente contro le critiche mosse dai francesi all'epica italiana con la traduzione della *Tebaide* di Stazio. Il volgarizzamento riproponeva il modello tassiano e rinascimentale, ma aggiornato secondo un gusto che rimanda, da un lato, al debito con la poetica del sublime pseudo-longiniano; dall'altro, all'attualità politica, con una lettura "ideologica" del poema antico, che allude alle lacerazioni operate nel corpo della cristianità dalle dottrine riformate: che Bentivoglio aveva fronteggiato direttamente negli anni della sua militanza di nunzio pontificio a Parigi.

PAROLE CHIAVE: Giansenismo, Tasso, sublime, sensismo, Pier Jacopo Martelli

ABSTRACT: The contribution focuses on the role of reformer of Cornelio Bentivoglio of Aragon, prince of the Church, scholar and protector of writers. The high prelate from Ferrara, after having animated the revival of the Italian theater, got into personal competition against the criticisms made by the French to the Italian epic with the translation of the *Thebaid* of Statius. The vulgarization re-proposed the Tasso and Renaissance model but updated to a contemporary taste, that refers, on the one hand, the debt with the poetics of the sublime pseudo-Longinian; on the other, to political current events, because of an "ideological" reading of the ancient poem, which alludes to the lacerations made in the body of Christianity by the reformed doctrines. Which Bentivoglio had faced directly in the years of his militancy as pontifical nuncio in Paris.

KEY-WORDS: Jansenism, Tasso, sublime, sensism, Pier Jacopo Martelli

Nel panorama italiano dei primi due decenni del Settecento la musa dell'epica retrocede a vantaggio di quella tragica, che chiama a sé i migliori ingegni nel tentativo di reagire alle accuse mosse dai critici francesi alla corruzione delle nostre lettere e, di contro, all'affermazione sprezzante della superiorità del gusto d'oltralpe, riconosciuto in particolare nell'ambito drammatico.¹ C'è un momento in cui le maggiori energie risultano assorbite in questa causa comune, sostenuta da un sentimento di orgoglio nazionalistico, in risposta al Rapin delle *Réflexions sur la Poétique d'Aristote* e della *Comparaison entre Virgile et Homère*, al Boileau dell'*Art poétique* e, principalmente, al Bouhours del *La manière de bien penser dans les ouvrages d'esprit*: concordi nel colpire il modello italiano, epico e drammatico insieme, condensato nel nome del Tasso. Contro di loro si levarono dapprima, com'è noto, Ludovico Muratori, sollecitato da Pier Jacopo Martelli già nel 1694, con un invito concretizzatosi nelle *Considerazioni* del marchese Giangioseffo Orsi, da Muratori attentamente riviste.² Ai "modenesi" fece seguito, – e forse è meno noto – avendo di mira soprattutto il Fontenelle del *Traité sur la nature de l'eclogue*,³ l'autorevole principe della chiesa Cornelio Bentivoglio d'Aragona, intrinseco anch'egli di Martelli; per il quale basti accennare alla sua discendenza dalla prestigiosa casata magnatizia di Ferrara, e alla carriera luminosa,⁴ nel solco di una genuina tradizione

¹ Sull'epigonismo tassiano e, insieme, la dispersione sperimentale che aveva compromesso la fortuna del genere epico nel secondo Seicento, cfr. ARBIZZONI 1998: 727-735.

² Sulla «querelle des anciens et des modernes», mutatasi ben presto in «querelle des nations», è d'obbligo il rimando a INGEGNO GUIDI 1979, e VIOLA 2001: in partic. 185-258; a cui si aggiunga ora BATTISTINI 2019: 1-19.

³ Il *Traité* era stato pubblicato dapprima nel 1688 (À Paris, chez Michel Guerou) assieme alle *Poésies pastorales* e a una *Digression sur les anciens et les modernes*, ed era tornato d'attualità con la terza edizione *augmentée* (À Paris, chez Michel Brunet, 1708).

⁴ Avviata in un'età però già matura. Cornelio era nato nel 1668, e dopo le prime magistrature cittadine, fu nominato nel 1698 da Innocenzo XII governatore di Montalto; nel 1702, da Clemente XI, referendario dei tribunali della Segnatura di Grazia e Giustizia; nel settembre 1706 chierico della Camera Apostolica, e, soprattutto, l'anno successivo commissario generale delle Armi per lo Stato pontificio. Fu poi elevato diacono nel dicembre 1711 e quindi, il 28 dicembre, ordinato sacerdote; prima di essere nominato, nell'ottobre 1711, nunzio apostolico di Francia, con entrata nell'incarico effettivo il 20 agosto del 1712. Su di lui cfr. la

di famiglia (era nipote del cardinale Guido, nunzio in Fiandra e in Francia, capo del Sant'Ufficio romano al tempo della condanna di Galileo): che lo vide, nell'ordine, nunzio a Parigi, in coincidenza con la controversa approvazione della bolla *Unigenitus*, cardinale di San Girolamo degli Schiavoni (poi di Santa Cecilia), legato *a latere* di Romagna e ministro del re di Spagna presso la Santa Sede.

Nel tempo di Francia (1712-1719), dunque, mentre era in pieno fervore la *querelle*, che si apriva – si noterà – al confronto sulla superiorità delle lingue, Bentivoglio si fece promotore di un secondo tempo della polemica italo-francese, in nome di un recupero del primato, innanzitutto, nell'ambito drammatico, in cui l'urgenza appariva maggiore.⁵ Peraltro, dopo che anch'egli aveva militato tra gli estimatori e traduttori, in prosa, dei classici del teatro francese, segnatamente Pierre Corneille e Racine.⁶ L'alto prelato estense, più precisamente, invitò a ribattere alle

voce di DE CARO 1966; con la necessaria correzione relativa al doppio prenome «Marco Cornelio» (tale già anche nell'indice dei nomi di PASTOR 1933), che non risulta da nessuna fonte: nelle sottoscrizioni dell'epistolario conservato nell'Archivio Bentivoglio presso l'Archivio di Stato di Ferrara (d'ora in avanti ABFe), nelle sottoscrizioni delle opere (anche autografe), nelle formule di indirizzo o di saluto dei corrispondenti, il ferrarese compare sempre e soltanto come «Cornelio».

⁵ Cfr. *Lettera di N.N. [Cornelio Bentivoglio] al N.H. Giovan Battista Recanati* (ABFe, *Corrispondenza*, busta 20-3, anno 1716, cc. 285r-392r: 385r): «Né ho lasciato più volte di rivolger con maraviglia in me stesso onde ciò fosse: che a tante chiamate, a tanti insulti, l'inclito valore de' nostri ingegni non si risvegliasse a battaglia, imperoché sebbene per qualche tempo il nostro silenzio a magnanimo disprezzo siasi potuto attribuire, il guardarlo d'avvantaggio potrebbe con discapito della nostra gloria a debolezza ascriversi, ed a timore, e rendere i nostri avversari orgogliosi e tracotanti e nella commune opinione vincitori» (la *Lettera* è pubblicata in RABBONI 2020b).

⁶ Bentivoglio tradusse, come si ricava dai carteggi in ABFe, la *Pulchérie* di Pierre Corneille (che ci resta, in copia autografa con correzioni, nel ms. Antonelli I 176 della Biblioteca Ariostea), l'*Alexandre le Grand* e il *Britannicus* di Racine (perduti). Sulla traduzione della *Pulchérie*, e più in generale sul ruolo di Cornelio nella promozione della riforma della tragedia, rimando a RABBONI 2020b. Dell'inclinazione genuina per il teatro dei fratelli Cornelio e Luigi Bentivoglio è testimonianza anche il sontuoso e raffinato allestimento della scena pastorale, in una sala del palazzo di famiglia, in occasione dell'*Adunanza de' Pastori Arcadi della Colonia Ferrarese* intesa a celebrare la laurea del cardinale Annibale Albani, puntualmente descritta da Girolamo Baruffaldi (*Descrizione dell'Adunanza de' Pastori Arcadi della Colonia Ferrarese convocata per la*

accuse di Fontenelle contro il Tasso pastorale il gruppo dei suoi protetti e corrispondenti, che erano anche tra i fautori principali di una tragedia italiana infine ripulita da amori e buffonerie e riformata sul modello antico: da Pier Jacopo Martelli a Gian Pietro Zanotti, Bonifacio Collina, Girolamo Baruffaldi, Antonio Conti, Domenico Lazzarini, Giovan Battista Recanati.

Tuttavia, a Bentivoglio spetta poi uno dei primi titoli di un'epica volgare aggiornata anch'essa, vale a dire la traduzione della *Tebaide* staziana, alla quale egli si dedicò una volta che dovette ritenere concluso l'impegno in favore del teatro, e ormai in procinto di lasciare la Legazia di Ravenna per l'incarico ministeriale a Roma. Là dove la versione venne pubblicata, presso Giovanni Maria Salvioni, alla fine del 1729, coperta dal labile velame della pseudonimia (Selvaggio Porpora); in una stampa lussuosa, in folio, con rami e fregi di Girolamo Rosi, dopo una lavorazione prolungata: come denunciano le approvazioni dei censori datate 24 e 26 maggio dello stesso anno.

Ma più laborioso era stato il lavoro di traduzione, che si prolungò dal principio dell'ottobre 1725 all'8 maggio del 1727 (gli estremi indicati nell'autografo della prima stesura, Vat. Lat. 9825), e poggiò su un autentico concorso di forze, in una complessa trafila di consultazione e correzione, già altrove da me descritta:⁷ conveniente all'altezza e alle ambizioni dell'impresa, in cui risultano coinvolti (tra Ferrara, Ravenna, Bologna, Modena, Venezia e Firenze) gli intendenti che "fiorivano" – s'è detto – all'ombra del cardinale. Gli stessi a cui egli era solito affidarsi per varie occorrenze, anche materiali, compresa la correzione di opere non sue;⁸ secondo la consuetudine di chi, per *status* e

Laurea dell'Acclamato Pastore Poliarco Taigetide l'Eccellentissimo Signor D. Annibale Albani Nipote di N. S. Papa Clemente XI l'anno 1703. Composta da Girolamo Baruffaldi Ferrarese, Ferrara, Pomatelli, 1704; cfr. VARESE 2019: 204-207.

⁷ Cfr. RABBONI 2002.

⁸ Ad esempio, nel caso de *Il Cesare* di Conti, suo protetto fin dal tempo di Parigi. Cornelio presenziò, nel 1718, ad una lettura anticipata della tragedia in casa dell'inviato di Parma, Francesco Landi, e nell'occasione strappò all'autore la promessa di una copia ultimata per stamparla al suo ritorno in Italia; promessa che

ambizioni, era portato ad esigere naturalmente, e altrettanto naturalmente ad ottenere da eruditi ed “oracoli” della lingua, teorici e, soprattutto, penne servizievoli.⁹ A questo proposito si dovrà ricordare soprattutto il somasco Carlo Innocenzo Frugoni, che in Bentivoglio aveva trovato un sostegno economico e, di più, un attivo patrocinatore nella pratica per la riduzione allo stato laicale,¹⁰ ma a condizione di prestarsi a fargli da schermo contro Girolamo Baruffaldi e, in primo luogo, il suo protettore, monsignor Girolamo Crispi, altro nobile ferrarese, con cui esistevano ruggini pregresse, acuite al tempo della convivenza forzata a Ravenna, l'uno come arcivescovo, l'altro come legato.¹¹

L'ardua realizzazione della *Tebaide*, dicevo, rimanda, innanzitutto, alle difficoltà poste dalle “arditezze” di lingua di Stazio. Un ostacolo di cui l'interessato si mostra ben consapevole, scrivendo il primo gennaio 1726, quasi in avvio del lavoro, al Martelli, che della *Tebaide* si era servito nel suo *Edipo Coloneo*:

La *Tebaide* di Stazio, gentilissimo Signor Abate, è un'opera da me letta in mia gioventù più volte, e sempre con sommo mio diletto ed utile. Io so la comune opinione che corre di questo autore, ch'egli ha troppo trasmodato, è audace nel suo modo di pensare e

Conti tardò poi a mantenere, ma che infine portò alla *princeps* di Faenza del 1726, per la quale Bentivoglio mise all'opera, tra Firenze, Imola, Ravenna e Venezia: Giuseppe Averani, Carlo Rinuccini, Anton Maria Salvini, Ulisse Gozzadini, Pier Caterino Zeno. In proposito, rimando a RABBONI 2011. Da Conti Bentivoglio ottenne anche copia della sua seconda tragedia, *Il Druso*, che tuttavia sarà stampata (1748) solo dal nipote Guido Bentivoglio, dopo la morte del cardinale (1732).

⁹ Proprio come nel caso di un altro gerarca ecclesiastico, Federigo Borromeo, e di Giuseppe Ripamonti, autentico *ghostwriter* delle sue opere latine: cfr. FRANZOSINI 2013.

¹⁰ Per il rapporto molto stretto tra i due vd. CALCATERRA 1910: 34-134; e inoltre l'*Introduzione* a BENTIVOGLIO, *Tebaide* [Calcaterra], vol. I: VII-LXXV.

¹¹ Frugoni, in particolare, fu animato da Bentivoglio (che prestò probabilmente anche la sua mano) a comporre una satira contro un inno latino del Crispi, pieno di solecismi e svarioni; dalla reazione di monsignore, Frugoni fu poi costretto a riparare (con l'aiuto di Cornelio) presso la corte parmense dei Farnese: vd. CALCATERRA 1921.

d'esprimere, e, come l'eruditissimo Signore Card. Gozzadini lo chiama: famoso; ma oltretutto a me non è egli mai sembrato tanto eccessivo, non essendo io stato da natura dotato d'un ingegno pronto, e dirò così creatore, io mi sono sempre sentito svegliare dalla sua lettura ed eccitare la mente a pensieri nobili e sublimi, e a idee grandiose; e siccome io non lo proporrei per modello a un genio ardito e vivace per dubbio che non lo trasportasse troppo alto e non gli fiaccasse il collo, così consiglieri coloro a leggerlo c'hanno un talento che *serpit humi tutus nimium timidusque procellae* [Hor. *Ars poetica* 28]. E in fatti è regola generale in tutte le nostre operazioni di ridurre a mediocrità l'eccesso col difetto, e il difetto coll'eccesso. Dei suoi traduttori o parafrasatori io non ho veduto che il Valvasoni, da me letto moltissimo con mio sommo piacere. So bene ch'è stato tradotto ancora da un certo Nini, ma non so se sia Ravennate [in realtà, senese], né se abbia scritto in versi sciolti o in ottava rima, non avendolo io mai veduto. Il Valvasoni è riuscito a meraviglia, e a chi no 'l confronta coll'originale, può il suo poema passar egli stesso per originale. Confrontandolo però si vede ch'egli ha avuto gran privilegio dall'amplificazione per ischivare molti passi difficili a spiegarsi con precisione e con istretta energia come fa l'autore.

Io nella mia qual si sia opera ho studiato di tenermi attaccato al testo, e d'addottare li suoi stessi modi per quanto la debolezza del mio talento e il diverso genio delle lingue m'ha permesso. Se bene o se male, da lei ne attendo un giudizio decisivo e finale, sebbene ella di già m'ha anticipato un voto molto favorevole.

Nella valutazione del mittente è da sottolineare il rimando ai «pensieri nobili e sublimi» e alle «idee grandiose» risvegliate dal poema di Stazio; che lascia trasparire la domestichezza con elementi caratteristici del *Peri hýpsous* dello Pseudo-Longino; già ben noto a Rapin, Boileau, Bouhours (che individuavano «il tratto distintivo dell'epopea in una *grandeur* connotata dai tratti del sublime longiniano»),¹² ma discusso anche a Ferrara, e proprio entro la “Conversazione Bentivoglio”, vale a dire l'accademia della

¹² VIOLA 2001: 36.

Selva, così detta perché ospitata nel palazzo di famiglia. In quella cerchia fu infatti promossa dal «marchese Bentivoglio»,¹³ tra febbraio e giugno del 1704, una serie di sedici “lezioni” sul trattato di Longino, di cui resta testimonianza in un manoscritto della Biblioteca Estense di Modena (BEMo).¹⁴ Le lezioni vennero affidate a nomi di rilievo del *milieu* cittadino: il marchese Antonio Trotti, zio di Cornelio; l'avvocato Giuseppe Chittò e i dottori Belisario Valeriani, Grazio Braccioli, Giuseppe Lanzoni, tutti protetti bentivoleschi; e allo stesso Baruffaldi, che pur legato al Crispi, millantava una speciale devozione, per necessità, anche verso la più potente casata.¹⁵ Soprattutto, tra gli autori “utilizzati” dai chiosatori – da Virgilio, Quintiliano Orazio ad Ariosto, al Berni dell'*Innamorato*, al Tasso, campione incontrastato di retorica – compare anche Stazio; citato, ad es., dal Chittò (c. 151r) nella lezione XVI, sulla similitudine e la metafora, a proposito di *Achilleis* I 165-166 («Qualis Lycia venator Apollo / cum redit, et saevis permutat plectra pharetris»), «che descrivendo con tutta nobiltà di frase e di concetti la bellezza d'Achille per maggior ornamento la paragona all'avvenenza

¹³ Cfr. quanto diceva Antonio Trotti nell'introdurre la sua lezione (l'XI, c. 132r): «Già che fu forza l'arrendermi alla dolce e placida violenza fattami dal Sig.^r March. Bentivoglio, presidio nostro e nostro gran sostegno». Si potrebbe anche restare in dubbio se intendere Luigi come «marchese Bentivoglio», ma per gli spiccati interessi che l'iniziativa presupponeva è più probabile si trattasse di Cornelio.

¹⁴ Per la descrizione del ms. Campori 843 (γ. B. 3. 3) della BEMo, e in particolare dei fascicoli (cc. 86r-155v) contenenti le sedici *Lezioni sopra il Trattato dello Stile Sublime di Dionisio Longino avute nella Conversazione Bentivoglio l'anno 1704 da diversi uomini letterati*, cfr. FALARDO 2010.

¹⁵ Figlio di notaio, e nipote di facchino (come sprezzantemente lo bollava Cornelio in una sua lettera del 1725 al Frugoni, edita in RABBONI 2005), Baruffaldi doveva ai Bentivoglio l'avvio delle sue fortune: su proposta del marchese Luigi, infatti, era stato associato all'*Arcadia* (col nome di Cluento Nettunio), e ammesso nell'Accademia degli Intrepidi. Baruffaldi fu nondimeno promotore o partecipe di diverse iniziative in onore della casata dei Bentivoglio: promosse una scelta di rime per la nomina di Cornelio a nunzio apostolico di Francia, entro la cui prefazione gli elogi per le qualità dell'uomo e del letterato toccano vertici di assoluta piaggeria; si fece cronista nel 1719 delle feste cittadine per il conferimento allo stesso della berretta cardinalizia, nonché curatore della relativa raccolta di versi; partecipò alla seduta degli Intrepidi per la nomina a Protettore dell'illustre prelado, l'8 febbraio 1720. Ciò che non gli impedì di intervenire, sotto pseudonimo, in difesa di monsignor Crispi, preso di mira dalla satira ricordata di Frugoni e Bentivoglio.

d'Apolline» (secondo un'immagine peraltro, notava Chittò, «soministratagli da Virgilio», *Aen.* IV 143).

L'audacia riconosciuta a Stazio nel «modo di pensare e d'esprimere», l'«energia» che la sua lettura poteva trasmettere, depongono, mi pare, per una sensibilità nuova nell'accostarsi ai fatti della letteratura. La stessa mostrata, una volta di più, dal Martelli, quando, nel dialogo introduttivo all'edizione delle *Opere* promossa dal Collina proprio sotto l'egida di Bentivoglio,¹⁶ sosteneva le ragioni del Tasso contro l'Ariosto non più sulla base di una poetica precettiva e imitativa, bensì dei criteri propri di una prospettiva già empirico-sensistica:¹⁷ la *brevitas* (contrapposta alla larghezza e all'attenzione eccessiva ai particolari dell'Ariosto) e, soprattutto, l'evidenza, l'energia, funzionali al rilievo e, di conseguenza, alla comprensione:

Oh quanto poi mi stordiscono buttandomi ognora negli occhi la famosa tempesta dall'Ariosto descritta, magnificandola per esemplare dell'evidenza, della qual descrizione nulla io trovo di più minuto, e più diligente, ma non altrettanto evidente. Quest'evidenza e quest'energia, in sentenza di quei, che sanno, dee tanto imprimere nella fantasia di chi legge la cosa descritta, che dall'averla letta partiti, ci paia sugli occhi anche averla, e non sol ricordarcela, ma vederla [...]. Ludovico Ariosto ha, per dir vero, usata gran diligenza nel descrivere e nell'immaginare la sua tempesta, con tutti i termini di marina, che da qualche esperto pilota si sarà fatto a bella posta insegnare [...]. Ma non ha già che fare l'evidenza sua con quella del Divino Virgilio nella tempesta da lui colorita nel primo dell'*Eneide*, contenendosi nelle cose generali, e particolari, che a chiunque per avventura vi si trovasse note essendo, fanno in chi legge impressione. Minutissimo è l'Ariosto, ma

¹⁶ Pier Jacopo Martelli, *Il Tasso o della vana gloria*, in TASSO, *Opere*: XXXI-LI.

¹⁷ Per la lettura di Martelli in rapporto agli sviluppi della poetica primo-settecentesca si veda BENISCELLI 2000: 89-90.

evidentissimo il Tasso, perché appunto l'evidenza Virgiliana, e Dantesca si dié ad imitare.¹⁸

E ancora nel segno dell'icasticità, della pittura "evidente" – nello stesso dialogo –, il bolognese indicava l'autore della *Liberata* come il più consentaneo alla scuola pittorica bolognese del Seicento:

I pittori empievano delle sue favole per essi dipinte le Gallerie, nulla trovando più addatto alla espression pittoresca de' bei racconti del Tasso. Né furono mica pittori di legger conto. I Caracci, il Reni, il Zampieri, l'Albano, il Cignano, per parlar solamente de' nostri, le hanno sovra tutti gli altri favoleggiamenti prescelte; e non sogliono mal giudicare i pittori di quella sorta di poesia, che l'imitazione delle azioni umane contiene.¹⁹

Una nuova percezione era necessaria, in particolare, per superare la difficoltà legata al pregiudizio verso un autore "compromesso" con la poesia barocca. L'età mariniana infatti aveva celebrato nella *Thebais*, oltre che nelle *Sylvae*, da un lato, «la gran copia di mitologia e geografia»,²⁰ vero pascolo per eruditi e curiosi, e, dall'altro, l'estro, la «coloritura» tragica, che si concretizzava nella tendenza all'iperbolico, in una lingua, in aggiunta, punteggiata da un'esuberanza di punte e bisticci, metafore ardite, talora al limite dell'intelligibile. Proprio per questo, Stazio era stato largamente utilizzato nelle

¹⁸ TASSO, *Opere*: XXXVI. Il Tasso «re degli evidenti» era espressamente celebrato da Martelli anche nei *Sermoni della poetica* (1710), in particolare nel terzo: «II Tasso, quando vuol, che si combatta / al grido universal di cento schiere, / in brevità supera l'altro [Virgilio], o il patta. / [...] / Ma il Tasso, il Re degli Evidenti, / eroi pingendo, il tutto lor ne spezza / in parti a l'occasion convenienti. / Qui 'l valor solo, e là sol la fattezza / canta; ove i gesti, ove il vestir ne abbozza, / e a poco a poco a immaginarli avvezza: / così l'idee, bench'ogn'idea sia mozza, / entranci, e la memoria ingombran meno, / che accogliendole poscia in un le accozza» (vv. 73-75 e 142-150, in MARTELLI, *Scritti critici* [Noce]: 23 e 25).

¹⁹ TASSO, *Opere*: XXXIII.

²⁰ Sono parole da CONTI, *Prose e poesie*: 207, per cui vd. *infra*.

pagine più ad effetto (dal Martelli, come s'è detto, o dal Racine, che Bentivoglio ben conosceva, ne *La Thébaïde ou les Frères ennemis*, 1664), ma anche, per la stessa ragione, era stato assunto nella *querelle des Anciens et des Modernes* dai teorici francesi come termine di paragone per attaccare il degenerato Seicento italiano, chiamando in causa gonfiezze e oscurità, squilibri e contraddizioni della *Thebaïs*. Di conseguenza, il rinnovamento del gusto, ai primi del Settecento, comportò anche il tentativo di smussare le punte più aspre del giudizio contro Stazio. E se da un lato, c'era chi, come Muratori, continuava ad opporre il "buon gusto" dell'età augustea a quella argentea, e spiegava «la cagione per cui Stazio, Claudiano, Valerio Flacco ed altri simili poeti sieno cotanto inferiori a Virgilio»;²¹ dall'altro, il Gravina della *Ragion poetica* sottolineava negli autori successivi al secolo d'Augusto «singolarità d'ingegno e profondità di dottrina portata da un estro, al quale non manca senonché la moderazione».²² Sarà però il Bentivoglio, con la sua traduzione, a rappresentare un reale punto di snodo, offrendo il destro per ridiscutere i termini della questione. A cominciare da Conti e dalla sua *Dissertazione sopra la Tebaide di Stazio*, allestita in previsione di una ristampa veneziana della traduzione bentivolesca (che non si fece), di cui resta qualche lacerto parafrastico nel volume postumo delle sue *Prose e poesie*;²³ per continuare con Apostolo Zeno, nella breve annotazione al luogo in cui Giusto Fontanini (nella *Biblioteca dell'Eloquenza volgare*) si soffermava sulle tre traduzioni della *Tebaide*.²⁴ Bentivoglio risulta, voglio dire,

²¹ MURATORI, *Della perfetta poesia*: 10.

²² GRAVINA, *Ragion poetica* [Quondam]: 259.

²³ Cfr. la *Dissertazione sopra la Tebaide di Stazio*, in CONTI, *Prose e poesie*: 206-226.

²⁴ «Il principale studio di chi si mette a tradur Poema, o altro, esser dovrebbe conservare il genio e 'l carattere dell'autore tradotto. Pochi de' nostri volgarizzatori hanno avuta questa avvertenza. Vi si legge il Poema, ma non vi si riconosce il Poeta; cioè quello che ha detto, ma non il come lo ha detto. Chi di dolce lo rende aspro; chi di sublime lo fa tumido, o basso; chi gli aggiunge, o gli leva del suo; e in una parola lo trasforma da quello che è, e quel che non è fa parerlo. Nel volgarizzamento del *Cardinal Bentivoglio*, Stazio è sempre Stazio, con altro abito, ma col medesimo aspetto, sublime senza gonfiezze, grande senza sproporzione, soave senza mollezza, e tale in somma, che come di Stazio lasciò scritto *Gaspero Barzio*, quanto più si legge, tanto

decisivo nella rivalutazione di Stazio, e nella sua legittimazione ad essere accostato ai modelli riconosciuti della nostra tradizione. L'autore della *Thebais* non era esente, beninteso, da "insidie", ma, per Cornelio, poteva ben inserirsi nel genere codificato dagli esempi e dalla trattatistica rinascimentali, e poteva anzi contribuire ad arricchirlo, a patto di saper rendere «colla stessa forza le frasi e i sentimenti».

Il prelado ferrarese ambiva dunque al recupero anche nell'ambito epico del primato italiano, attraverso il ritorno ai modelli antichi, ma passando dalla necessaria mediazione degli esempi cinquecenteschi (il Tasso, il «ferrarese Omero», innanzitutto, e, quindi, il Caro traduttore dell'*Eneide*, e lo stesso Valvason traduttore della *Tebaide*), da contrapporre alle prove *ad verbum* dei pedanti e alle «trasfigurazioni» del secolo in cui «era il buon gusto nella nostra Italia corrotto».²⁵ In fatto di servilità e pedanteria, egli teneva in vista esplicitamente le versioni omeriche «d'attualità» del Salvini, distanti dalla tradizione nell'«armonia del verso» e nella «scelta delle parole»;²⁶ come diceva ancora a Martelli (22 gennaio 1726), che quelle prove gli aveva procurato:²⁷

La *Poetica* del Tasso è stata da me letta e riletta fino dalla mia prima gioventù, e certamente nessuno tratta più esattamente dell'armonia del verso e della scelta delle parole; e nessuno più perfettamente di lui l'ha posto in esecuzione. Ma chi per sua disgrazia non si trova avere naturalmente l'orecchio armonioso, per quanto studio e per

più si ammira lo *spirito* suo poetico, e tanto più il suo *giudicio* si ama, *duo ut summa, ita rarissima Vatum argumenta feliciorum*» (FONTANINI, *Biblioteca dell'Eloquenza*: 283).

²⁵ La corruzione si giustificava anche col cedimento al «richiamo» del Marino, verseggiatore facile e naturale, autore di «moltissime cose buone, ed eccellenti», ma anche di «molte altre mediocri, e cattive», per la «trascurataggine della lingua» (cito dalla *Lettera* ricordata al Recanati: nell'ordine, cc. 386v e 386r).

²⁶ Cfr. SALVINI, *Iliade* e SALVINI, *Odissea*. Il giudizio negativo di Bentivoglio sulla qualità poetica delle traduzioni del Salvini ripeteva motivi diffusi al tempo: vd. PLACELLA 1969.

²⁷ Da Martelli il cardinale aveva avuto in prestito una copia dell'«Omero de Salvini»; l'invio era avvenuto il primo agosto del 1725: cfr. lett. VII in CICOGNA, *Dodici lettere*: 14-15; e MARTELLI, *Tre lettere* [Noce]: 243-244.

quante osservazioni ch'ei faccia darà sempre nel duro o nel secco. Tal è il S.^{re} Salvini, uomo di profonda erudizione, di vastissima teorica, ma d'infelicissima pratica. Nelle sue traduzioni d'Omero gli è riuscito di far un'opera che non è né in prosa, né in versi. Vi vuol altro che lambiccarsi il cervello per trovar che vi siano le undici sillabe. Quando non vi sono gli accenti e le posate ai suoi luoghi ch'a noi tengon luogo di piedi, la riga sarà d'undici sillabe; ma la riga non sarà verso. E poi che sorta di parole è egli andato a scêrre fra le anticaglie di Fiesole: *Screzio, Taffio, Budriero, A fusone*, e che so io? Quando poi mi sento dire le *Bianchibraccia*,²⁸ io m'immagino che mi si parli d'una lavandaia. E tutti quei soprannomi che si danno a quelle miserabili deità, mi paiono gli stessi che si metton tra loro gli contrabbandieri e gli sbirri. Ora se tutte queste cose contribuiscano a nobilitar un poema eroico, io me ne rimetto a chi più di me intenda. Io mi lusingo che questo nuovo modo di comporre per bene della nostra lingua non avrà seguaci. Figuriamci per vita sua che non sieno mai stati al mondo Omero, né Virgilio, condanniamone per un momento la fama all'oblio; e poi supponghiamo che l'*Encade* del Carro²⁹ e l'*Iliade* e *Odisea* del Salvini sieno originali e nati fra noi, e poi giudichiamo per verità a quale di questi poemi converrebbe il pregio. Io credo che i due secondi troverebbono pur pochi voti in favore. Finisco coll'osservazione ch'ella fa, che i latinismi di buon suono e espressivi possano adoperarsi opportunamente in italiano, e che sieno degni d'esser addotati in Toscana. A me pare che non possa dubitarsene, e che se il S.^{re} Salvini, che passa per l'oracolo della lingua, prende i vocaboli dalla francese, inglese etc., che sono lingue sorelle alla nostra, anzi l'inglese totalmente straniera: non si possa poi senza ingiustizia e ingratitudine negar questo privilegio alla nostra venerabil madre.³⁰

²⁸ Il riferimento andava, in particolare, alla premessa (*Il Traduttore a' Lettori*), di SALVINI, *Iliade*, dove l'autorevole letterato, a titolo d'esempio (p. viii), richiamava proprio il caso della resa di (Giunone) *λευκώλενος* con *Bianchibraccia*.

²⁹ Cfr. CARO, *Eneide*.

³⁰ ABFe, *Corrispondenza*, busta 1-25, cc. 17r-18r. Le stesse riserve ribadiva in data 14 agosto all'abate Conti: «V. S. Ill.^{ma} mi parla della traduzione di Omero fatta dal Salvini. Io voglio credere che sia fedelissima circa al senso letterale: ma è ella in prosa o in versi? Io non arrivo a distinguerlo, e so che preso l'impegno di leggerla, vi ho consumato a pezzi e bocconi un anno intiero. A me pare ch'egli non abbia trasportato di greco in italiano, ma d'italiano in greco».

Ma l'accusa di "sordità" alle ragioni della poesia investiva, nondimeno, la traduzione di Stazio, e segnatamente quella di Giacinto Nini (1630);³¹ che Bentivoglio (a quanto dirà) poté concretamente vedere, grazie al Collina, solo quand'era giunto ormai al sesto libro. Alla «servile» versione del senese egli opponeva, quasi un contravveleno, la via additata dalla «bellissima traduzione» del Valvason; che era tale soprattutto perché risultava associata al *coté* estense. Valvason, infatti, a Ferrara aveva risieduto, e all'epica cittadina – per Bentivoglio – andava ascritto a pieno titolo. Nondimeno, bisognava evitare il rischio, opposto alla troppa fedeltà, di ridurre a forme «romanzesche» l'originale latino, a cui neppure Valvason era sfuggito, allorché si era lasciato trasportare lungi «di rima in rima» fino a supplire «del suo» e a introdurre, dovunque lo ritenesse conveniente, nomi e figure del suo secolo.

Si ha conferma di tutto questo, di nuovo, dalle lettere; in particolare, da quella in data 22 aprile 1726 all'avvocato Cesare Favalli, uno dei lettori del gruppo ferrarese:

Io non so persuadermi, gentilissimo Signor Avvocato, che nel trasportare gl'autori d'una in altra lingua alcuno di quelli che se ne son presa la briga abbia cominciato dall'intenzione di parafrasare; credo bene che nell'andare avanti nel lavoro la necessità delle rime o la difficoltà di rendere nel nostro idioma colla stessa forza le frasi e i sentimenti li abbia resi parafrasati. E in fatti il Valvasone non sarebbe mai, a mio credere, arrivato a fine della sua bellissima *Tebaide* se non avesse supplito moltissimamente del suo per riempire l'ottave, che necessariamente lo trasportavano di rima in rima più lungi che non voleva. Ed ha tutto il merito d'aver supplito così bene del suo, che a chi nol rincontra coll'originale, sembra che tutto sia di Stazio, così bene ne segue il genio e ne immita il modo di pensare e d'esprimersi. Un certo Nini, che ha fatto lo stesso poema in versi sciolti, sento che siasi legato a una stretta e servile traduzione, e che quindi sia riuscito secco e duro. Io veramente, per quanto posso, intendo di tradurre, ma dove incontro passi alla mia capacità inestricabili, o che resi troppo fedelmente o non riescono

³¹ Cfr. NINI, *Tebaide*.

assai chiari o mi rendono il verso languido e snervato o non ritengono lo stesso brio e la stessa nobiltà che nel latino, m'ingegno e m'aiuto nel miglior modo che posso. Quest'è la ragione per cui vado comunicando i miei libri a vari amici letterati; non cerco per desiderio o per vanità di gloria, ma perché mi suggeriscano i ripieghi di supplire a quello a cui io non ho saputo arrivare, e assicuro il Signor Avvocato che la maggior finezza che mi si possa fare si è dirmi sinceramente ciò che se ne pensa, e suggerirmi lumi e consiglio.³²

O dall'altra del 12 marzo 1726 al Collina, che offre anche l'indicazione del testo utilizzato dal traduttore:

Ognuno ha i suoi capricci, diceva colui che si voleva impiccare; anche da Ferrara mi si fa questo quesito: perché io impieghi il mio tempo a tradurre un autore così stravagante. A me non rassembra tale, e parmi che noi ne laceriamo la fama più *in fide parentum* che per proprio giudizio e ragione; ma che che sia di ciò, il fatto è fatto. Il Morigia ha tradotto Lucano,³³ ma non per questo io sono il primo a tradurre Stazio, mentre prima di me un certo Nini l'ha fatto in versi sciolti. Io non l'ho mai veduto, ma lo so per tradizione e per averlo letto nella Prefazione della Tebaide *ad usum Delfini*,³⁴ e qui augurando etc.³⁵

La mira di Bentivoglio – che il testo italiano mantenesse «lo stesso brio e la stessa nobiltà» del latino, adattandosi alle forme di una tradizione consolidata, distinta dal «sonoro», «dalla libertà armoniosa delle costruzioni e dall'animosità dei traslati» –³⁶

³² ABFe, *Corrispondenza*, busta 1-25, cc. 150r-v.

³³ Giulio Morigia (1538-1610), ravennate, traduttore della *Pharsalia* (*Lucano delle guerre civili con aggiunta sino alla morte di Cesare*, Ravenna, appresso Francesco Tebaldini, 1587).

³⁴ STAZIO, *Opera* [Beraldo].

³⁵ ABFe, *Corrispondenza*, busta 1-25, c. 86v.

³⁶ Cfr. la lettera cit. del 14 agosto 1726 al Conti: «Tutti gli traduttori francesi e inglesi che l'hanno impresa ed eseguita [la traduzione della *Tebaide*], ne saranno riusciti meglio di me. Questo è ben vero, ch'io tiro un gran vantaggio dal sonoro della nostra lingua, dalla libertà armoniosa delle costruzioni e dall'animosità dei traslati per meglio imitare il carattere e il genio dell'autore».

può però essere intesa appieno solo allargando lo sguardo agli sviluppi europei, del classicismo francese in particolare,³⁷ che gli erano noti grazie al soggiorno di Parigi al tempo delle più accese discussioni tra antichisti e modernisti sulla traduzione di Omero. Ma non solo: perché di quegli sviluppi egli discuteva con gli autori a lui vicini, soprattutto Conti e Martelli, anch'essi testimoni privilegiati delle polemiche parigine.

Conti, ad esempio, ne diede un ampio ragguaglio in una lettera (in francese) al marchese Maffei, altro riformatore del nostro teatro – ma per molti aspetti distante dal gusto di Bentivoglio e del suo *entourage* –, da una prospettiva che non si fatica a riconoscere come condivisa anche dal prelado estense.³⁸ Più esattamente, l'abate padovano illustrò al Maffei le posizioni che in Francia si andavano affrontando: dei partigiani di Antoine Houdar de La Motte, che nel *Discours sur Homère* (edito insieme alla sua riduzione dell'*Iliade* in 12 canti) aveva esposto i «difetti» imputabili ad Omero («grossiereté de son siècle», «l'esprit plus élevé que délicat, plus naturel qu'ingénieur, et plus amoureux de l'abondance que du choix»);³⁹ e di quelli di Madame Dacier, autrice per parte sua di una versione in prosa dell'*Iliade*, in 24 canti,⁴⁰ che aveva risposto alle critiche con una dissertazione *Des causes de la corruption du goût* (1714) volta a difendere «traits», «agrement», «symmétrie admirable des toutes ses parties», «couleurs» del poeta greco.⁴¹ Fra i «mottisti» Conti segnalava poi, in particolare, l'abate

³⁷ Bentivoglio era sicuramente al corrente, tramite i suoi corrispondenti da Londra (Rolli, Conti stesso), anche della versione «mediata» di POPE, *Iliad* (se non anche di POPE, *Odyssey*); su cui vd. LEVINE 1991: 195-196 («It is, of course, hard to know exactly how competent he was in classical Greek. How does one measure ability in a dead language? [...] His critics argued that he knew no Greek at all, but that is hardly likely [...] Since Pope used Latin, French, and English translations of the *Iliad* for his own, as well as the services of friends, we can never know for sure»).

³⁸ La lettera *Al Signor Marchese Maffei* (CONTI, *Prose e poesie*: CVIII-CXXXVII) non è datata, ma è degli ultimi giorni del 1722 o dei primissimi del 1723 (cfr. RABBONI 2008: 15-16).

³⁹ Cfr. HOUDAR DE LA MOTTE, *Discours*: rispettivamente, CXXIV e CXXV.

⁴⁰ DACIER, *Iliade*; a cui nel 1716 si aggiunse anche la traduzione dell'*Odissea* (DACIER, *Odyssee*).

⁴¹ Bentivoglio aveva sicuramente presenti le ragioni di avversari e partigiani della traduzione in versi/in prosa; come echeggiavano nella *Préface* a DACIER, *Iliade*: «ce n'est pas un Homere vivant et animé, je l'avoue, mais

Terrasson, intervenuto con la *Dissertation Critique d'Homère* (1715)⁴² a giudicare d'Omero e della poesia «avec l'esprit et la methode de Mr. Descartes [...] independemment des oreilles et des passions, comme on juge des corps independemment des qualités sensibles».⁴³

Ciò che più interessa, è che il mittente opponeva alle scelte dell'uno e dell'altra una "via" italiana, che dimostrasse la nostra miglior disposizione all'arte («Soit donc par defaute de nature, ou par l'usage de la philosophie, il est certain que Mr. De la Motte, et Mr. Fontenelle, et leurs partisans n'ont point de goût»);⁴⁴ e inoltre la maggior flessibilità della lingua toscana nel restituire, con la sua «simplicità [...] senza il minimo sforzo [...] i versi d'Omero senza turbar la lor giacitura»,⁴⁵ una volta che si fosse prestato orecchio all'armonia, al dato sonoro («On n'a qu'à avoir de l'oreille pour sentir la difference infinie entre le François, et le Grec»).⁴⁶ Perché il punto stava esattamente qui, nelle virtù della poesia antica che non potevano essere messe in discussione, meno che mai tralasciate («Au lieu donc de blâmer Homère à cause des licences, il le faut prendre pour modèle pour les introduire dans les poésies modernes»),⁴⁷ e nelle doti peculiari della

c'est Homere; on n'y trouvera pas cette force, cette grace, cette vie, ce charme qui ravit, et ce feu qui échausse tout ce qui l'approche; mais on y démêlera tous ses traits, et la symmétrie admirable de toutes ses parties; j'ose même espérer qu'on y trouvera encore d'assez vives couleurs pour pouvoir douter un moment s'il n'a pas encore quelque reste de vie; en un mot c'est Homere, et Homere bien moins changé que dans les traductions qu'on en a faites, où on l'a si étrangement défiguré, qu'il n'est plus reconnoissable» (cit. da DACIER, *Oeuvres*: 39-40).

⁴² TERRASSON, *Dissertation*.

⁴³ CONTI, *Prose e poesie*: CXX.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ Lo diceva sempre a Maffei, in italiano, nelle righe che accompagnavano l'invio di alcune prove di traduzione, compreso l'attacco dell'*Iliade* (Biblioteca Capitolare di Verona, busta DCCCCLXIX, fasc. V, n. 1, c. 2r); le traduzioni sono edite in RABBONI 2008: 26-32.

⁴⁶ CONTI, *Prose e poesie*: CXXVI.

⁴⁷ *Ivi*: CXXIV.

nostra lingua, nella sua capacità, unica tra le moderne, di restituire le «hardiesses» di cui il poeta greco aveva intessuto il suo poema.⁴⁸

Su questa eccellenza della nostra lingua e della nostra tradizione Bentivoglio non poteva non dirsi d'accordo: si trattava di riaffermare una primazia nel contatto con l'antico che implicava una volontà di riappropriazione – come sarà proprio delle traduzioni neoclassiche (Parini, Pindemonte, Foscolo, Monti) –,⁴⁹ vale a dire una trasposizione di termini e modi latini nell'idioma moderno (si ricordi, nella lettera del 22 gennaio 1726 a Martelli, l'osservazione: «che i latinismi di buon suono e espressivi possano adoperarsi opportunamente in italiano, e che sieno degni d'esser addotati in Toscana. A me pare che non possa dubitarsene»). Ma non solo: anche Bentivoglio concordava sulla necessità di una traduzione in versi, come già era avvenuto nell'ambito tragico – dopo la stagione delle riduzioni in prosa adattate all'«uso d'Italia» –; ma in versi che non fossero gli sciolti «inchinanti alla prosa» della *Merope* del Maffei, stigmatizzati dal Martelli nella lettera introduttiva del *Femia* «A tre Amici in Italia»:

La gran cura per esso [Maffei] presasi di condurre per le vecchie strade italiane gl'ingegni al componimento delle tragedie avrebbe invogliato molti con iscredito dell'Italia a produrne. Il che per appunto è accaduto, non vi essendo stato né poeta, né poetastro, né versificatore, che, trattandosi di precipitare una favola di caratteri fiacchi in metri sciolti ed inchinanti alla prosa, non siasi lusingato di potere nel ruolo de' tragici farsi descrivere; e sono uscite molte e molte tragedie, delle quali appena quattro qualche piccola lode si son meritata. Laddove, se i nostri metodi si seguivano, minor numero, ma tutto scelto ed esimio, di tragici avrebbe potuto l'Italia ai Francesi drammatici contrapporre.

⁴⁸ In proposito vd. FUMAROLI 2001; e, inoltre, ID. 2005.

⁴⁹ Su questi aspetti, che chiamano in causa le teorie e le pratiche traduttorie del sec. XVIII, anche in proiezione neoclassica, vd. gli interventi raccolti in BRUNI - TURCHI 2004: in particolare BRETTONI 2004.

La concezione estetica di Martelli deponessa per una poesia mossa, selezionata, lontana da ogni inflessione “naturale”; anche eventualmente, come lascia intendere l’accenno ai «nostri metodi», in versi martelliani. Una soluzione davanti alla quale lo stesso Bentivoglio era rimasto incerto in un primo tempo, spiacciogli la dipendenza dal modello dell’alessandrino, ma nondimeno venendo solleticato dall’idea di dotare la nostra tradizione di un metro specifico, per il teatro, come non avevano i Francesi.⁵⁰

Con questi intenti, Bentivoglio si mise all’oneroso impegno della *Tebaide*, avendo di mira una riscrittura che rinnovasse i fasti rinascimentali, perché fondata sulla mediazione dei classici volgari, espressamente richiamati nel congedo, in uno dei rari punti che riformulano il dettato dell’originale, con l’affiancamento alla coppia antica, Virgilio-Stazio, di quella moderna, Tasso-Bentivoglio:

Ma tu, cara Tebaide, al cui lavoro
sudai due stati sotto ’l Sirio ardente,
ed altrettanti verni infra le brume
alsi e gelai, dopo la morte nostra
avrà tu vita e fama? E fia che alcuno
in questo nuovo stil ti legga e onori?
Certo, so ben, tra i più sublimi ingegni,
che te videro ancora incolta e rozza,

⁵⁰ Cfr. la lettera in data 15 giugno 1720 al cognato Giovanni Paolo Pepoli, a proposito dell’*Ulisse il giovane* del Lazzarini: «[il verso martelliano] che parmi che riesca a meraviglia, con ciò sia cosa che imiti più con la lunghezza il naturale sermone e una prosa con numero. Ma spiaccemi in esso l’affettato rimare francese di due in due; ché se questa nova invenzione di verseggiare potesse aver corso e venisse universalmente abbracciata, la nostra lingua potrebbe allora vantarsi d’aver un verso talmente proprio (come i latini l’avevano) della tragedia, che a null’altro componimento servisse. Del che vantar non si possono i Sig.^{ri} Francesi, che del loro verso Alessandrino non pur nel tragico, ma nell’eroico e nell’elegiaco e per insino nel lirico si vagliono» (ABFe, *Corrispondenza*, busta 20-25, cc. 38r-41r: già edita parzialmente in *Vita dell’Abate Domenico Lazzarini di Morro [...], scritta da un suo scolare*, Macerata, presso Antonio Cortesi e Bartolommeo Capitani, 1785: 97-99; e da me riedita integralmente in RABBONI 2020a: 454-457).

molti vi son che me ne dan speranza.
Vivi felice: e come l'altra un tempo
l'orme seguì del gran cantor di Manto,
che innalzò al ciel con sì famosa tromba
il figliuolo d'Anchise e della diva;
così tu ancor di nuovi fregi adorna
nell'etrusca dolcissima favella
l'Armi pietose e 'l capitan rispetta;
e sebben nata su le stesse sponde,
da lungi adora il ferrarese Omero.⁵¹
(XII 1226-1243)

La riproposta del poema latino aveva un punto di riferimento esplicito nel Tasso, e insieme a lui, sottintesi, negli altri “campioni” dell'epica volgare, dal Caro al Valvason, necessari per dare attualità a Stazio. Al cui proposito, lasciando ora da parte gli echi molteplici che ho già avuto modo di rilevare nel mio commento alla versione bentivolesca,⁵² si possono considerare due luoghi in cui la modernità dell'interpretazione si affaccia in maniera tangibile: sul piano della poetica, per l'interferenza del patetico e del passionale, come proprio di un gusto inteso all'evidenza, anche perché educato sullo stile drammatico; e sul piano del significato: per l'accentuazione del *coté* “tragediabile” del poema, vale a dire lo scontro delle volontà, reso allusivo alla ribellione antiromana del clero gallicano. Non sarà un caso, del resto, che il poema fosse stato assunto già quale argomento di tragedia, da Racine, in attesa di

⁵¹ Cfr. BENTIVOGLIO, *Tebaide* [Rabboni]: 798-800. Questi i vv. corrispondenti di STAZIO, *Thebais*, XII 810-817: «durabisne procul dominoque legere superstes, / o mihi bisenos multum vigilata per annos / Thebai? iam certe praesens tibi Fama benignum / stravit iter coepitque novam monstrare futuris. / iam te magnanimus dignatur noscere Caesar, / Itala iam studio discit memoratque iuventus. / vive, precor; nec tu divinam Aeneida tempta, / sed longe sequere et vestigia semper adora».

⁵² Cfr. *Introduzione* in BENTIVOGLIO, *Tebaide* [Rabboni]: VII-XLVIII.

esserlo dall'Alfieri degli *Estratti da Stazio per la Tragica*, peraltro facendo ricorso proprio alla traduzione di Selvaggio Porpora.

Considero dunque, dapprima, il passo che descrive il tragitto che Polinice, accecato dalla superbia e dall'invidia, compie da Tebe ad Argo per andare in cerca di aiuto contro il fratello regnante. Il cammino è avvolto da una densa tenebra, in cui la caligine notturna è dilatata dal cozzo di Austro ed Aquilone. In Stazio la tempesta ha la funzione, come in Virgilio (specie il fortunale, già evocato dal Martelli, di *Aen.* I 81-123), di oggettivare lo stato d'animo dell'esule, mettendo in corrispondenza gli elementi cosmici e i moti dell'animo: l'oscurità che lo circonda è l'espressione dei sentimenti d'odio e di vendetta dettati dalla sete di potere. Tuttavia, il cammino dell'esule assume anche, e soprattutto, un valore simbolico,⁵³ per cui la tenebra diventa allusiva della cappa luttuosa che sovrasta la città, delle Furie e del sangue. Polinice infatti muove al tramonto lasciando dietro di sé «Ogyiis ululata furoribus antra [...] et pingues Baccheo sanguine colles» (*Theb.* I 327-329), con riferimento 1) allo strazio che Agave, terza figlia di Cadmo, accecata dal delirio bacchico, fece del figlio Penteo, re di Tebe, che si era opposto alla diffusione del culto dionisiaco; e 2) ad Atamante, genero di Cadmo, che aveva ucciso il figlio Learco, dopo essere impazzito ad opera di Giunone, intenzionata a vendicarsi della nascita di Bacco, frutto di un adulterio di Giove con Semele. Polinice tocca quindi, per citare solo le principali, altre tappe sinistre: il «Citero», presso Tebe, associato sempre ai deliri delle Baccanti e alle atrocità da loro commesse nei suoi boschi; le «infames Scirone petras», le Rocce sidonie, dove il brigante Scirone, assaliva i viandanti, li spogliava di tutto e li gettava in mare, in pasto a un'enorme testuggine; lo stretto di Corinto («mitem Corinthon»), il luogo di mare, ora tranquillo, in cui invano cercò scampo Ino, con in braccio il figlio Melicerta, nel tentativo di sfuggire alla pazzia di Atamante. E ancora, a seguire: la palude di Lerna, impestata per sempre dal sangue

⁵³ «The two cities are not so much geographical entities, as embodiments of moral and spiritual polarities» (VESSEY 1973: 92-93).

dell'Idra uccisa da Ercole, e i boschi del Liceo, noti per il santuario di Giove *lykos*, in cui si compivano sacrifici umani. E se Argo, infine, appare uno spiraglio di luce («donec ab Inachiis victa caligine tectis / emicuit lucem devexa in moenia fundens / Larisaeus apex» 380-382), un luogo di pace e moderazione retto dal saggio Adrasto («rex ibi, tranquillae medio de limite vitae / in senium vergens, populos Adrastus habebat», 390-391), è solo un'illusione, perché proprio i luoghi succitati, illustrati da una fama funesta, stanno a dichiarare il lutto che finisce per contaminare la città d'arrivo, e fa sì che anche il maturo Adrasto ceda al *furor* portato con sé dall'esule Polinice fin dentro le mura.

Ora, in Bentivoglio il simbolismo del mito si perde, e con ciò anche il ruolo incombente del *nefas*, sostituito dai vizi e dalle colpe individuali, in cui spicca il peccato simbolo della sfida al divino, la superbia; mentre il linguaggio concettoso e iperbolico dell'originale cede a un repertorio attinto alla tradizione poetica, con la mira alla rappresentazione vivida dei “colori” e delle passioni.

Sofferamoci più esattamente, sui vv. I 455-494, corrispondenti a *Theb.* I 336-363, dove si noterà anche la ricerca di brevità, a partire dalla proporzione nel gradiente dei versi latini, che non era dispiaciuta a Martelli, e proprio in relazione al primo canto:⁵⁴

Ma di già Febo il suo diurno corso
finito aveva, e la triforme dea
col rugiadoso carro iva vagando
per l'alto cielo, e ne pioeva vapore
che l'aer denso fa freddo e sottile.
Già su i rami gli augei, le belve in tane
prendon riposo, e di già il dolce sonno

Iamque per emeriti surgens confinia Phoebi
Titanis late, mundo subvecta silenti,
rorifera gelidum tenuaverat aera biga;
iam pecudes volucresque tacent, iam Somnus avaris
irrepsit curis pronusque ex aethere nutat,
grata laboratae referens obliviae vitae.
Sed nec puniceo rediturum nubila caelo

⁵⁴ Nella sua lettera a Bentivoglio del dicembre 1725, quand'era stato appena compiuto il primo canto: «Ho ancora così di volo notata la brevità, nulla essendo maggiore la mole Toscana della Latina; imperciocché considerando la maggiore lunghezza dell'Esametro, e raffrontandola colla minore dell'Endecasillabo nostro, veranno quasi ad equilibrarsi 720 versi Latini ai 985 versi Toscani. Per altro bisogno ha la nostra lingua che dai temerari voli del '600, ridotta per timor di caduta a serpere a terra, di chi le rammenti l'ardire, e l'incoraggiasca più tosto ad eccedere che a mancare» (cfr. MARTELLI, *Scritti critici* [Noce]: 247).

molce le cure, e infonde obbligo de' mali.
 Ma il sol caduto infra le nubi involto,
 il non purpureo rosseggiante cielo
 non promettean sereno il nuovo giorno.
 S'alzan da terra atri vapori e densi,
 ch'alto salendo son mutati in nebbia;
 una tetra caligine profonda
 copre di Cintia il vacillante lume;
 già già s'odon sonar l'eolie chiostre,
 e un fremer rauco di spezzate nubi
 la tempesta minaccia. I venti in guerra,
 mentre il campo del cielo ognun pretende,
 e l'uno e l'altro incalza, e nessun cede,
 sembran schiantare dal suo centro il mondo.
 Ma l'Austro più potente in maggior notte
 la notte involve, e turbini e procelle
 mesce, e la pioggia in giù versa a torrenti,
 che al soffiar poscia d'Aquilon gelato
 in grandin si condensa, e i campi inonda.
 Serpeggiano per lo ciel fulmini ardenti,
 e spezzan l'aria spessi tuoni e lampi;
 scorron per tutto l'acque, e la Nemea
 valle n'è piena, e già ne sono molli
 d'Arcadia i monti alle Tenarie selve
 vicini, e per più rivi Inaco altero
 già soverchia le sponde, e il suo veleno
 Lerna ripiglia, e ne gorgoglia e freme.
 Argine più non v'è, non v'è riparo,
 che de i poc'anzi polverosi fiumi
 possan frenar l'impetüoso corso.
 Volano infranti i tronchi, e del Liceo
 i cupi boschi, ove non entra il sole,
 penetra il turbo impetüoso e rio.
 (*Tebaide*, I 455-494)

promisere iubar, nec rarescentibus umbris
 longa repercusso nituere crepuscula Phoebos:
 densior a terris et nulli pervia flammae
 subtexit nox atra polos. Iam claustra rigentis
 Aeoliae percussa sonant, venturaque rauco
 ore minatur hiemps, venti transversa frementes
 confligunt axemque emoto cardine vellunt,
 dum caelum sibi quisque rapit; sed plurimus Auster
 inglomerat noctem, tenebrosa volumina torquens,
 defunditque imbres, sicco quos asper hiatus
 praesolidat Boreas; nec non abrupta tremiscunt
 fulgura, et attritus subita face rumpitur aether.
 Iam Nemea, iam Taenariis contermina lucis
 Arcadiae capita alta madent; ruit agmine magno
 Inachus et gelidas surgens Erasinus in undas.
 Pulverulenta prius calcandaque flumina nullae
 aggeribus tenuere morae, stagnoque refusa est
 funditus et veteri spumavit Lerna veneno.
 Frangitur omne nemus, rapiunt antiqua procellae
 brachia silvarum, nullisque aspecta per aevum
 solibus umbrosi patuere aestiva Lycaei.
 (*Thebais*, I 336-363)

Nella traduzione prevale la varietà del periodare e della prosodia, com'è proprio del genere epico, ma qui "levigata" dalla tendenza all'aggettivazione icastica (ad es., solo all'avvio: «*diurno corso*», «*triforme dea*», «*rugiadoso carro*»), che sovrasta quella ben più parca del latino («*rorifera biga*»), e non recede davanti alla ripetizione («*impetioso corso*», «*turbo impetioso*). Secondo un'inclinazione che si manifesta, ancora, nelle dittologie "obbligate" («su i rami gli *augei*, le *belve* in tane», di contro a *Theb.* «*pecudes volucresque*» 'gli animali della terra e dell'aria'; «freddo e sottile», «atri vapori e densi», ecc.); nelle formule liriche che moltiplicano echi e assonanze: «il *dolce* sonno *molce* le cure», dove cade il particolare "realistico" dello sporgersi del Sonno "col capo ciondolante" dall'alto del cielo; e, allo stesso modo, le *cure* perdono il carattere dell'avidità (*avaris*); mentre il generico (e tassiano, cfr. *infra*) «*sol caduto* infra le nubi *involto*» prende il posto del sinistro segnale dell'assenza, invece, delle nubi sullo sfondo del cielo rossastro.

Va notata, sul piano sintattico, accanto alla riduzione delle crude trasposizioni (evidente fin dall'avvio), l'inclinazione a inversioni e iperbatî moderati («finito aveva», «S'alzan da terra atri vapori e densi»); la ricerca di un equilibrio fatto di tripartizioni («finito aveva ... *iva vagando* ... *ne piovea*»; «ognun *pretende*, / e l'uno e l'altro *incalza*, e nessun *cede*»; «la notte *involve*, e turbini e procelle / *mesce*, e la pioggia in giù *versa* a torrenti»; «e già *ne sono molli* / d'Arcadia i monti [...], e per più rivi Inaco altero / già *soverchia* le sponde, e il suo veleno Lerna *ripiglia*»), che "distendono" la densità ostica dell'originale, e costituiscono peraltro anche un tratto caratteristico del traduttore della *Pulcheria* di Corneille.⁵⁵

⁵⁵ Basti un solo esempio, che traggio dalla mia edizione (Rabboni 2020b), a. I, sc. I, § 6.5: «È debole *quell'amore* che da tanta ragione si lascia governare, *quell'amore* che altro non ama che 'l trono, *quell'amore*, infine, che schiavo dell'ambizione ed invaghito non d'altro che della sovranità, ad essa avvicinandosi *vie più s'accende*, e da essa allontanandosi *perde il calore e la forza* sin che *giunge ad estinguersi*» (per *Pulchérie*, vv. 61-64 «Et que peut cet amour dont vous êtes maîtresse, / Cet amour dont le trône a toute la tendresse, / Esclave ambitieux du suprême degré, / D'un titre qui l'allume et l'éteint à son gré?»).

Nella stessa direzione va la propensione all'amplificazione, del ritmo e delle immagini: «col rugiadoso carro iva vagando / per l'alto cielo»; «in grandin si condensa e i campi inonda» (*Theb.* «praesolidat» 'condensa'); oppure, di nuovo mutando segno all'originale, «l'aer denso fa freddo e sottile» (per *Theb.* «gelidum tenuaverat» 'attenuava, allentava il gelo').

Soprattutto, domina la presenza del Tasso, già rilevata dal Pindemonte nella sua lettera al Torelli *Sopra lo Stazio volgare di Selvaggio Porpora* (1776): «Son versi alla maniera del Tasso» (in riferimento a 481-483);⁵⁶ ricordando, in particolare *Gerusalemme liberata*, XII 115.⁵⁷

Da gli occhi de' mortali un negro velo
rapisce il giorno e 'l sole, e par ch'avampi
negro via più ch'orror d'inferno il cielo,
così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni, e pioggia accolta in gelo
si versa, e i paschi abbatte e inonda i campi.
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
non pur le quercie ma le rocche e i colli.

Ma non va ignorata qui anche la possibile mediazione del Caro (*Encide*, X 546-550: «E quai tra loro / s'azzuffano a le volte avversi, e pari / di contesa e di forza in aria i venti, /

⁵⁶ Pindemonte era disposto a riconoscere le qualità che avevano entusiasmato i lettori («dall'armonia de' versi rapiti, ed abbagliati dallo splendore delle parole»), ma anche era pronto a sottolineare le diverse «inesattezze» grammaticali nel Bentivoglio: «Facendo Stazio la descrizione d'un orribilissimo temporale così scrive: [...] *nec non abrupta tremiscunt / Fulgura, & attritus subita face rumpitur aether*. Non sarà alcuno, che qui non vegga, come e la significazione delle parole, e l'uso dei dattili nel secondo verso esprima con verità l'improvvisa, ed istabil luce dei lampi, e delle saette. Questa espressione per verità io ritrovar non so ne' seguenti versi [481-482]» (PINDEMONTI, *Lettera*: 601).

⁵⁷ Si fa riferimento all'edizione TASSO, *Liberata* [Caretti].

che né lor, né le nugole, né 'l mare / ceder si vede»). Come pure nel caso del v. 469 «copre di Cintia il *vacillante lume*», che echeggia ancora Tasso (*Mondo creato*, VI 453: «conferma il *vacillante*, il *debil lume*»), ma sembra memore, anche per la posizione in clausola, soprattutto di *Eneide*, IX 626 «Tu [Luna], Dea, tu de la notte eterno *lume*».

Non manca Valvason, da cui Bentivoglio ha prelevato, in pratica, il v. 465 (I 89, 6: «No 'l [il sole] prometteva al dì seguente il cielo»); e la stessa riduzione *ad unum* di Inaco ed Erasino, che ha un precedente in *Eneide* I 94, 1-2: «Ogni rivo vicin l'Inacho aduna, / et corre al mar con strepito, et ruina»). Inoltre, qualche suggestione, nonostante le dichiarazioni “ufficiali” ricordate, poté derivare dal Nini: come il sintagma (v. 457) «col rugiadoso carro» (Nini, *Tebaide*: «col rugiadoso carro il cielo algente»); l'avverbio rafforzato di v. 470 «già già s'odon sonar l'olie chiostre» (Nini: «già già risuonan dell'Eolia algente / abbattuti gli spechi»), che in Nini è un vero tic espressivo; e inoltre vv. 485-486 «d'Arcadia i monti *alle Tenarie selve / vicini*» (Nini: «e le vicine / alle Tenarie selve Arcadi cime»).

L'altro luogo su cui richiamo l'attenzione appartiene al libro VIII, al momento della catabasi di Anfiarao, l'indovino e condottiero tebano, chiamato in giudizio davanti al tribunale infernale, formato da Dite e dal suo corteggio: le «Furie e varie Morti», «la Pena», le «spietate Parche», «Minosse e 'l venerando fratello [Radamanto]», e i fiumi infernali, «Cocito e Flegetonte e Stige». Il sovrano infernale, tratteggiato come un vero «barbaro tiranno», si irrita per la subita comparsa del sacerdote di Febo, che interpreta come un assalto ai suoi regni da parte delle divinità superiori, i fratelli Giove e Nettuno; verso i quali non ha mai smesso l'odio che nutre fin dalla spartizione del mondo, per aver avuto in dote la parte peggiore. Egli pronuncia infatti un discorso ispirato da un sentimento di vendetta, in cui minaccia ritorsioni (trattenere Mercurio, attirare nel fondo infero i Dioscuri, bloccare i supplizi di Issione e Tantalo) e, soprattutto, invita Tesifone a vendicare questo insulto alla sua sovranità, condannando i duci argivi ancora in vita ad una morte empia. Ma poi è la volta di Anfiarao a parlare, a sostegno della

propria causa: egli non giunge macchiato da colpa, e anche la sua partecipazione alla guerra non è stata volontaria, ma dovuta al tradimento della moglie, l'avarata Erifile: che in cambio del monile di Argia, appartenuto ad Armonia e gravido di un funesto destino per tutte le donne che l'hanno posseduto, aveva rivelato ad Adrasto il nascondiglio di Anfiarao. A lei, responsabile in vita di tradimento e di avarizia, è giusto che il sovrano delle ombre rivolga la sua rabbia quando si presenterà al giudizio; ma intanto si mostri clemente verso chi non ha colpe. Ciò che Dite, seppure a malincuore, gli concederà.

“Se lece e s'è permesso alle sacr'ombre
sciogliere la voce, e in questi luoghi, o estremo
ricetto e fine delle cose al vulgo,
che poco intende, ma principio e fonte
a me, cui le cagioni e gli elementi
fur sempre noti: le minacce affrena
e placa il cuor turbato, e non far degno
dell'ira tua chi le tue leggi apprezza.

[...] Ahì, che di me non resta
nulla agli amici, alla mia patria, o almeno
spoglia e trionfo alla nemica Tebe.
Io non più rivedrò le argive mura,
né 'l mio mortale in cenere raccolto
tornerà al mesto padre; e senza tomba,
senza l'onor del rogo e senza pianti
coll'esequie mie intere e co' destrieri
(ma per nulla tentare) a te ne vengo.
Né già ricuso convertirmi in ombra
ed i tripodi miei porre in obbligo.
C'hai tu che far de' vaticini nostri,
se a tuo voler filan le Parche i fati?
Deh placa l'ira, e mansueto e pio

“Si licet et sanctis hic ora resolvere fas est
manibus, o cunctis finitor maxime rerum.
at mihi, qui quondam causas elementaque noram,
et sator, oro, minas stimulataque corda remulce,
neve ira dignare hominem et tua iura timentem
[...].

Ei mihi! Nil ex me sociis patriaeque relictum,
vel captum Thebis; iam non Lernaevidebo
tectae, non attonito saltem cinis ibo parenti.
Non tumulo, non igne miser lacrimisque meorum
productus, toto pariter tibi funere veni,
nil istis ausurus equis; nec deprecor umbram
accipere et tripodum iam non meminisse meorum.
Nam tibi praesagi quis iam super auguris usus,
cum Parcae tua iussa trahant? Sed pectora flectas
et melior sis, quaeso, deis. Si quando nefanda
huc aderit coniunx, illi funesta reserva
supplicia: illa tua, rector bone, dignior ira”.
Accipit ille preces indignaturque moveri.
(*Thebais*, VIII 90-94; 111-123)

ti mostra a me più de' superni numi.
Ma quando a te verrà la moglie infame,
a lei serba i supplicii e l'aspre pene:
essa, o buon re, dell'ira tua è più degna".
Pluto esaudi le preci, e n'ebbe scorno.
(*Tebaide*, VIII 135-142; 167-185)

Si noterà, nell'esordio delle parole tradotte di Anfiarao, che il tiranno infero è riconosciuto, al pari del creatore celeste, «principio e fine delle cose» (*Theb.* «sator» 'inseminatore, causa'). Dite è sì il sovrano del mondo inferiore, ma anche una delle facce dell'essere supremo che regge l'universo. Egli non fa che ratificare la legge applicata sia dal mondo celeste, sia da quello infernale, alla quale è sottoposta totalmente la volontà dell'uomo. Ancora, nel prosieguo del discorso, Anfiarao si appella al senso di giustizia del signore delle tenebre, in nome di una vita ispirata ad una rigorosa condotta etica, di chi non discende all'Erebo per colpa propria, ma altrui. L'innocenza, il rispetto della legge morale e i sentimenti di pietà, verso la patria e i parenti (e qui Foscolo si sarà ricordato di «né 'l mio mortale in cenere raccolto / tornerà al mesto padre») devono salvare dal castigo, dalla corruzione decretata dal volere divino.

Il giudizio di Dite è, insomma, riformulato in un'aura provvidenziale e cristiana. Lo sconsolato universo morale staziano, schiacciato dalle leggi del cosmo e del fato, si contamina nella traduzione con gli elementi della fede (del devoto augure) e della grazia celeste, che riconosce i giusti e castiga i rei. Il poema della discordia, dell'ordine naturale sconvolto, della lotta fratricida può allora riconfigurarsi come il racconto dell'empietà che ha condotto ai lutti e alle divisioni del presente, alle ribellioni riformate – francesi, innanzitutto – contro Roma, contro «le potestà le più legittime, e le più

sante». ⁵⁸ Al cui rimedio Bentivoglio giunge ad invocare un intervento risolutivo simile a quello di Teseo, il condottiero ateniese ora tratteggiato in un'aura di magnanimità e rivestito delle stimmate del Cristo trionfante: ⁵⁹ unico baluardo di un ordine minacciato, dopo la morte di Luigi XIV. Il quale con la sua condotta oscillante aveva avuto responsabilità nel permettere all'infezione di spargersi («Il Re molte volte portato dal suo zelo fu vicino a prorompere in risentimenti; e molte altre trattenuto da vane speranza, da politici riguardi, dalle cabale de' ministri, e dalle insidie delle femmine, parve vacillare, e restare irresoluto»); ⁶⁰ fino al punto che i Giansenisti erano rimasti padroni del campo, e l'eresia «scorrendo baccante per ogni parte» minacciava, se la divina misericordia non avesse guardato con occhi di pietà quel regno, «di tutto infettarlo col suo pestifero, e mortale veleno». ⁶¹

⁵⁸ Sono parole di Bentivoglio, che nel ripudio della bolla papale vedeva un attentato all'autorità della chiesa di Roma e il germe di una sedizione contro il potere civile, poste all'avvio di BENTIVOGLIO, *Unigenitus* [Belvederi]: *Libro primo* 5.

⁵⁹ Cfr. *Tebaide* XII 438-439 «all'alte mura / del vincitor magnanimo Teseo» (*Th.* XII 292: «Theseos ad muros»); 781-782 «vincitor ritorni / sul carro trionfale il gran Teseo» (*Th.* XII 520: «laurigero subeuntem Thesea curru»); 798-800 «Teseo / su carro eccelso, cui traean superbi / quattro destrier viepiù che neve bianchi» (*Theb.* XII 531-532: «Primus amor nivei victorem cernere vectum / quadriiugis»), con eco scoperta di Petrarca, *Triumphus Cupidinis*, I 22; 821 «Magnanimo figliuol del grande Egeo» (*Theb.* XII 546: «Belliger Aegide»); 836 «magnanimo Teseo» (*Theb.* XII 555 «inclute Theseu»).

⁶⁰ BENTIVOGLIO, *Unigenitus* [Belvederi]: *Libro primo* 152.

⁶¹ Ivi: *Libro terzo*, 144

BIBLIOGRAFIA

BIBLIOGRAFIA PRIMARIA

- BENTIVOGLIO, *Tebaide* [Calcaterra] = Cornelio Bentivoglio, *La Tebaide di Stazio*, Introduzione e note di Carlo Calcaterra, 2 voll., Torino, Unione Tipografica Editrice Torinese, 1928.
- BENTIVOGLIO, *Tebaide* [Rabboni] = Cornelio Bentivoglio d'Aragona, *La Tebaide di Stazio*, a cura di Renzo Rabboni, Roma, Salerno Editrice, 2000.
- BENTIVOGLIO, *Unigenitus* [Belvederi] = Cornelio Bentivoglio d'Aragona, *Istoria della Costituzione Unigenitus*, a cura di Raffaele Belvederi, Bari, Editoriale Universitaria, 1968.
- CARO, *Eneide* = *L'Eneide di Virgilio tradotta da Annibal Caro*, Firenze, Bernardo Giunta, 1581.
- CONTI, *Prose e poesie* = *Prose e poesie del Signor Abate Antonio Conti Patrizio Veneto*, II, Venezia, Giambatista Pasquali, 1756.
- CICOGNA, *Dodici lettere* = *Dodici lettere dirette a varii illustri di Casa Bentivoglio tratte dagli autografi dei secoli XVII-XVIII*, a cura di Emmanuele-Antonio Cicogna, Venezia, Tip. G. B. Merlo, 1860.
- DACIER, *Iliade* = *L'Iliade d'Homère, traduite en Français, avec des remarques. Par Madame Dacier*, Paris, Rigaud, 1711.
- DACIER, *Odyssee* = *L'Odyssee d'Homère traduite en Français, avec des remarques. Par Madame Dacier*, Paris, Rigaud, 1716.
- DACIER, *Oeuvres* = *Les Oeuvres d'Homère traduites du Grec par Mde. Dacier, avec l'Introduction*, À Leide, Chez J. de Wetstein et Fils, 1771.

- FONTANINI, *Biblioteca dell'Eloquenza = Biblioteca dell'Eloquenza Italiana di Monsignore Giusto Fontanini Arcivescovo di Ancora, con le annotazioni del Signor Apostolo Zeno, Istorico e Poeta Cesareo, Cittadino Veneziano*, Venezia, Giambattista Pasquali, 1753.
- GRAVINA, *Ragion poetica* [Quondam] = Gian Vincenzo Gravina, *Della ragion poetica libri due*, in Id., *Scritti critici e teorici*, a cura di Amedeo Quondam, Roma - Bari, Laterza, 1973, 195-327.
- HOUDAR DE LA MOTTE, *Discours = L'Iliade, Poème avec un Discours sur Homère*, par Monsieur de La Motte, de L'Académie française, À Paris, Chez Gregoire Dupuis, 1714, IX-CLXXII.
- MARTELLI, *Tre lettere* [Noce] = Hannibal S. Noce, *Tre lettere inedite di P.J. Martello a Cornelio Bentivoglio*, in «La Rassegna della letteratura italiana», LXIV (1960), 243-247.
- MARTELLI, *Scritti critici* [Noce] = Pier Jacopo Martelli, *Scritti critici e satirici*, a cura di Hannibal S. Noce, Bari, Laterza, 1963.
- MURATORI, *Della perfetta poesia = Della perfetta poesia italiana, spiegata e dimostrata con varie osservazioni da Lodovico Antonio Muratori*, Modena, Bartolomeo Soliani, 1706.
- NINI, *Tebaide = La Tebaide di Statio, tradotta dal Cavalier Iacinto Nini*, s.n.t. [ma Siena, 1630].
- PINDEMONTI, *Lettera = Lettera dell'Editore* [Ippolito Pindemonte] *Sopra lo Stazio volgare di Selvaggio Porpora*, in *L'Argonautica di C. Valerio Flacco, volgarizzata dal marchese Marc'Antonio Pindemonte*, In Verona, Per Domenico Carattoni, 1776, 573-611.
- POPE, *Iliad = The Iliad of Homer*, Translated by Alexander Pope, London, Bernard Lintot, 1715-1720.

- POPE, *Odyssey = The Odyssey of Homer*, Translated by Alexander Pope, London Bernard Lintot, 1726.
- SALVINI, *Iliade = Iliade d'Omero tradotta dall'original greco in versi sciolti*, Firenze, Gaetano Tartini e Santi Franchi, 1723.
- SALVINI, *Odissea = Odissea d'Omero tradotta dall'original greco in versi sciolti*, Firenze, Gaetano Tartini e Santi Franchi, 1723.
- STAZIO, *Opera [Beraldo] = Publii Papinii Statii Opera interpretatione et notis illustravit Claudius Beraldu, jussu Christianissimi Regis, ad usum Serenissimi Delphini*, Lutetiae Parisiorum, Apud Lambertum Roulland, Reginae Christianissimae Typographum atque Bibliopolam, 1685.
- STAZIO, *Thebais = Opere di Publio Papinio Stazio*, a cura di Antonio Traglia e Giuseppe Aricò, Torino, UTET, 1980, 127-709.
- TASSO, *Opere = Le Opere di Torquato Tasso raccolte per Giuseppe Mauro [Bonifacio Collina]*, In Venezia, presso Carlo Buonarrigo, 1722.
- TASSO, *Liberata [Caretto] = Torquato Tasso, Gerusalemme liberata*, a cura di Lanfranco Caretti, Torino, Einaudi, 1993.
- TERRASSON, *Dissertation = Jean Terrasson, Dissertation critique sur l'Iliade d'Homère, où, à l'occasion de ce poème, on cherche les règles d'une poétique fondée sur la raison et sur les exemples des anciens et des modernes*, À Paris, Chez François Fournier et Antoine-Urbain Coustelier, 1715.

BIBLIOGRAFIA SECONDARIA

- ARBIZZONI 1998 = Guido Arbizzoni, *Poesia epica, eroicomica, satirica, burlesca. La poesia rusticale toscana. La «poesia figurata»*, in *Storia della letteratura*

- italiana*, diretta da Enrico Malato, V. *La fine del Cinquecento e il Seicento*, Roma, Salerno Editrice, 1998, 727-770.
- BATTISTINI 2019 = Andrea Battistini, *Svelare e rigenerare. Studi sulla cultura del Settecento*, a cura di Andrea Cristiani e Francesco Ferretti, Bologna, Bononia University Press, 2019.
- BENISCELLI 2000 = Alberto Beniscelli, *Le passioni evidenti. Parola, pittura, scena nella letteratura settecentesca*, Modena, Mucchi, 2000.
- BRETTONI 2004 = Augusta Brettoni, *Idee settecentesche sulla traduzione: Cesarotti, i francesi e altri*, in BRUNI - TURCHI 2004, 17-51.
- BRUNI - TURCHI 2004 = *A gara con l'autore. Aspetti della traduzione nel Settecento*, a cura di Arnaldo Bruni e Roberta Turchi, Roma, Bulzoni Editore, 2004.
- CALCATERRA 1910 = Carlo Calcaterra, *Il traduttore della Tebaide di Stazio. Ricerche intorno alle relazioni del Card. Cornelio Bentivoglio con Carlo Innocenzo Frugoni*, Asti, Tip. Paglieri e Raspi, 1910.
- CALCATERRA 1921 = Carlo Calcaterra, *La satira del Frugoni contro l'arcivescovo di Ravenna*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», LXXVII (1921), 236-254.
- DE CARO 1966 = Gaspare De Caro, *Bentivoglio, Marco Cornelio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol. 8, 1966, 644-649.
- FALARDO 2010 = Domenica Falardo, «Lezioni» sul «Peri hýpsous»: Ms. Campori 843 della Biblioteca Estense, in «Misure critiche», IX, 2 (2010), 22-29.
- FRANZOSINI 2013 = Edgardo Franzosini, *Sotto il nome del cardinale*, Milano, Adelphi, 2013.
- FUMAROLI 2001 = *La Querelle des Anciens et des Modernes*, précédée d'un essai de Marc Fumaroli, édition établi et annoté par Anne-Marie Lecoq, Paris, Gallimard, 2001.

- FUMAROLI 2005 = Marc Fumaroli, *Le api e i ragni. La disputa degli Antichi e dei Moderni*, Milano, Adelphi, 2005.
- INGEGNO GUIDI 1979 = Simonetta Ingegno Guidi, *Tra Francia e Italia. Discussioni letterarie nell'epistolario di G. G. Orsi ad A. Conti*, in *Accademie e culture. Aspetti storici tra Sei e Settecento*, Firenze, Olschki, 1979, 161-209.
- LEVINE 1991 = Joseph M. Levine, *The Battle of the Books. History and Literature in the Augustan Age*, Ithaca and London, Cornell University Press, 1991.
- PASTOR 1933 = Ludwig von Pastor, *Storia dei Papi nel periodo dell'assolutismo*, Vol. XV. *Dall'elezione di Clemente XI sino alla morte di Clemente XII, 1700-1740*, versione italiana di mons. Prof. Pio Cenci, Roma, Desclée & C., 1933.
- PLACELLA 1969 = Vincenzo Placella, *Il padre dei traduttori omerici settecenteschi: Anton Maria Salvini*, in «Filologia e letteratura», XV (1969), 379-409.
- RABBONI 2002 = Renzo Rabboni, *La collaborazione alla "Tebaide" del Bentivoglio attraverso le lettere*, in «Studi e problemi di critica testuale», LXV (2002), 147-200.
- RABBONI 2005 = Renzo Rabboni, *Le battaglie tra la Selva e la Vigna a Ferrara in una lettera inedita di Cornelio Bentivoglio*, in «Campi immaginabili», XXXII-XXXII (2005), 98-130.
- RABBONI 2008 = Renzo Rabboni, *Speculare sodo, ragionar sostanzioso. Studi sull'abate Conti*, Firenze, Olschki, 2008.
- RABBONI 2011 = Renzo Rabboni, *La correzione del Cesare di Antonio Conti. Con una lettera inedita di Carlo Rinuccini a Cornelio Bentivoglio*, in «Studi e problemi di critica testuale», LXXXII (2011), 49-56.
- RABBONI 2020a = Renzo Rabboni, *Scrittura teatrale e critica militante nel 1720-1721 a Ferrara: dai carteggi di Cornelio Bentivoglio d'Aragona*, in *Il colloquio circolare: i libri, gli allievi, gli amici. In onore di Paola Vecchi*, Bologna, Pàtron Editore, 2020, 445-459.

- RABBONI 2020b = Renzo Rabboni, *Cornelio Bentivoglio d'Aragona e il teatro a Ferrara tra Sei e Settecento (con l'edizione critica della "Pulcheria")*, Milano, Biblion, 2020.
- VARESE 2019 = Ranieri Varese, *Il Bosco Parrasio a Ferrara*, in «Atti e memorie dell'Arcadia», VIII (2019), 195-224.
- VESSEY 1973 = David Vessey, *Statius and the Thebaid*, Cambridge, Cambridge University Press, 1973.
- VIOLA 2001 = Corrado Viola, *Tradizioni letterarie a confronto. Italia e Francia nella polemica Orsi-Boubours*, Verona, Edizioni Fiorini, 2001.